

## **Due ‘querce umane’. Don Ciccillo e Don Gaetano** di Francesco Picca

*Mia nonna Maria passava metà del suo tempo a zittire mio nonno Domenico. Il palazzo, nel centro della città, aveva pareti spesse, molto spesse. Ma le orecchie dei fascisti erano acute e catturavano anche i pensieri.*

*Mio nonno Domenico, da ragazzo, aveva ascoltato più volte le interminabili discussioni tra suo padre Francesco e il Professore. Il Professore, insultato e braccato dai fascisti, prima di essere arrestato dagli squadristi e di costringersi all’esilio parigino, trovò più volte rifugio nella nostra villa di famiglia. Incastrati tra la campagna e il mare, quelle due querce umane disegnavano scenari di giustizia. Era inevitabile che il germe libertario e quello della rivendicazione, tuonando e rimbalzando tra quelle mura, avessero nutrito carne ed ossa. Era inevitabile che la mente del giovane Domenico si fosse fatta agile e sgusciante. Era inevitabile, pertanto, che mia nonna Maria si preoccupasse di tacitarlo.*

*Una sera d’autunno del 1943 donna Maria aveva impastato i panzerotti. Erano lì, sul ripiano di marmo della grande cucina, allineati, pronti per la frittura. Lo sguardo di mio padre li passava in rassegna. La pancia mordeva e le labbra mordevano il desiderio. Perché, in ogni angolo di mondo, la guerra, qualunque guerra, affama anche i desideri. La guerra scompone e ricompone. Eppure manca sempre un pezzo. Sempre.*

*Quella stessa sera i tedeschi bombardarono la città. Polvere di macerie e odore chimico. Suoni di terrore e morte. Un’esplosione mandò in frantumi la vetrata di una porta, ad un metro dai panzerotti. Mio nonno Domenico, in silenzio, con grande calma, con la cura e la precisione propria del farmacista, riportò l’ordine nei cuori e nelle cose.*

*Immagino quei piccoli capolavori di materna fattura martoriati irrimediabilmente da una pioggia di vetro. Immagino la disillusione di mio padre. Il suo desiderio infranto, e il vuoto, e lo smarrimento.*

*La guerra aveva ammantato quei panzerotti di una luce di felicità tanto fulminea quanto concreta. Li aveva resi vivi e vitali. Ostie di speranza, salvifiche come una benedizione, liberatorie come una assoluzione. Mia nonna, come altre mille volte, aveva meccanicamente impastato acqua e farina, mentre la guerra, di suo, aveva forgiato una irripetibile occasione di tregua.*

\*\*\*

Questo breve racconto, estratto da una raccolta edita da Bertoni nel 2019, descrive la notte del 2 dicembre 1943, quando la città di Bari ha subito il bombardamento dell'aviazione tedesca.

Mio nonno, Domenico Picca, all'età di sei anni era rimasto orfano del padre. Sua madre, donna Quirina Ester De Castro, dopo la morte del marito manifestò l'intenzione di lasciare Molfetta. Lo zio di Domenico, Francesco Saverio Picca (1863-1934), noto in città come Don Ciccillo, particolarmente legato al piccolo Domenico, convinse donna Quirina a sposarlo e si assicurò così la permanenza dei due a Molfetta. L'affetto e la premura di Don Ciccillo Picca per il figlio acquisito Domenico furono gli stessi di un padre naturale.

Luogo protetto per le estati della famiglia Picca era una villa di campagna nella periferia a sud di Molfetta, prezioso rifugio anche negli anni di sfollamento imposti dal secondo conflitto mondiale. Di quel 'Casino', come lo chiamava Don Ciccillo, restano soltanto un disegno a pastello realizzato da mio nonno Domenico e i numerosi riferimenti all'interno del fitto scambio epistolare tra Don Ciccillo e Don Gaetano Salvemini. Il tenore del rapporto tra i due si delinea chiaramente in tutti i suoi molteplici aspetti nella raccolta *Francesco Picca – Lettere a Gaetano Salvemini* curata da Pasquale Minervini e Marco Ignazio de Santis, nell'edizione del Centro Studi Molfettesi con prefazione di Ernesto Ricci. L'opera include 97 lettere inviate da Don Ciccillo tra il gennaio 1902 e il novembre 1924, custodite a Firenze nell'Archivio Gaetano Salvemini presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Mancano, purtroppo, le lettere di Salvemini, con ogni probabilità distrutte da Picca per salvaguardare sia la propria incolumità, sia quella dello statista oltremodo esposto alle attenzioni del regime fascista.

Dal carteggio, un viaggio storico attraverso l'era giolittiana e i primi tre anni del regime fascista, si evince la complessità del rapporto tra i due, fondato principalmente sul ruolo fiduciario assolto dall'avvocato Francesco Picca in qualità di procuratore legale per la gestione dei beni e delle rendite di Salvemini,

perfezionato poi dal comune impegno politico e dalla duplice carica istituzionale di Don Ciccillo come sindaco di Molfetta e consigliere della provincia di Bari. Nel ‘Casino’ di campagna Gaetano Salvemini fu più volte ospite nelle estati immediatamente seguenti la tragedia familiare che lo colpì nel 1908, vale a dire la morte della moglie, dei cinque figli e della sorella nel terremoto che devastò la città di Messina. Le due ‘querce umane’ condividevano lunghe passeggiate in calesse e poi, nel pomeriggio, sostavano in giardino, tessendo strategie politiche ed elettorali. In quegli stessi anni, sino al 1912, Salvemini fu ospite di Picca anche in occasione delle festività natalizie, alloggiando nella casa in paese. Molti anni dopo, nel 1927, proprio quell’abitazione nel centro storico di Molfetta fu teatro di una scorribanda fascista a danno dell’ormai sessantenne Don Ciccillo. Ne fa un racconto particolareggiato il fuoriuscito molfettese Corrado De Judicibus che, dal suo rifugio di Marsiglia, rivolgendosi a Salvemini, scrive:

«Il caro amico, Ciccillo Picca, in seguito ad una perquisizione, poiché sospettavano che avesse rapporti con lei, fu tradotto al carcere, dove albergò per due giorni, e poi rimesso in libertà. Motivo: per aver trovato tre cartucce di revolver».

Mio padre, Enzo, ha sempre sostenuto che nelle mura esterne della casa, situata ad angolo tra le attuali via Domenico Picca e via Sergio Pansini, ci fossero anche i segni evidenti di alcuni colpi di arma da fuoco esplosi dai fascisti a scopo intimidatorio.

Don Ciccillo, soprannominato ‘Chiancone’ per la sua proverbiale fermezza, era un uomo intransigente. Nel suo breve mandato come primo cittadino, tra l’aprile 1902 e il luglio 1904, fu un tenace interprete delle istanze della classe contadina, avendo peraltro vissuto in qualità di proprietario, di osservatore e di consigliere legale la profonda crisi fondiaria iniziata nel 1884 con il dramma della mosca olearia e proseguito nel biennio 1887-88 con la guerra commerciale alla Francia innescata dal protezionismo doganale di Depretis prima e di Crispi poi.

Appena insediato presentò e portò avanti un programma riformista caldeggiato da Salvemini, promuovendo l'abolizione del dazio al consumo sui farinacei, riducendo il dazio sul vino e introducendo una tassa progressiva di famiglia.

È accertata l'influenza che Salvemini esercitò sull'itinerario politico-ideologico di Don Ciccillo, contribuendo a sottrarlo all'area vetero-repubblicana e ad avvicinarlo al socialismo. Dopo la sconfitta nelle elezioni suppletive del 1904, indette a seguito delle sue dimissioni da sindaco, Don Ciccillo dichiara su «La Ragione» di Bari:

«Ah! Quei Pansiniani intendono per paese i ricchi, gli agiati, i grandi elettori; gli umili, i proletari non elettori, per essi non sono paese, sono cosa spregevole. Accidenti a questa razza di repubblicani!».

Don Ciccillo fu in prima persona al fianco di Salvemini nella campagna elettorale suppletiva per le politiche del 17 aprile del 1910 nel collegio di Albano Laziale. L'invito alla candidatura nella coalizione dei Partiti Popolari, promossa dalla Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media, arrivò a Salvemini a fine marzo, mentre era ospite a casa Picca. Quella di aprile fu una tornata feroce che vedeva Salvemini candidarsi dichiaratamente contro le politiche giolittiane e che, alla vigilia del ballottaggio, rimase orfana proprio del professore molfettese a causa del suo ritiro. L'episodio scatenante fu un tentativo di corruzione da parte di uno sconosciuto; la reazione di Salvemini fu perentoria: «se volete un porco per deputato rivolgetevi ad altri».

L'azione del germe salveminiano nella maturazione politica di Don Ciccillo trova un esempio significativo nel giugno del 1913. All'inizio di quello stesso anno si è costituita la Lega dei contadini; gli organizzatori politici sono Salvemini e Picca. Dal mese di aprile si consuma un braccio di ferro sulla approvazione di un orario per i lavori campestri, ovviamente osteggiato dai proprietari terrieri. Don Ciccillo aggiorna Salvemini sugli ultimi sviluppi della vicenda

e prova a sollecitarlo rispetto a un suo apparente immobilismo, impugnando con piglio deciso le redini ideologiche della lotta:

«è naturale che fra i lavoratori anche se ignoranti, indifferenti o per tradizione ed abitudine servitori sorga spontaneo il sentimento vago, se non la visione chiara, che il loro baluardo, il difensore dei loro giusti diritti sei tu; ed allora la lotta politica [...] si determina in base alla lotta di interessi, in base a quella inevitabile lotta di classe, di cui tu da qualche tempo non sei più il caldo propugnatore di una volta».

La guida salveminiana aveva comunque dato il braccio ad un camminatore di per sé indiscutibilmente deciso e determinato. Un esempio sulla intrinseca capacità di veduta di Don Ciccillo lo si ritrova già in una lettera del luglio 1903. Qui Picca descrive a Salvemini un improvviso sciopero dei marinai impiegati nella flotta peschereccia molfettese e manifesta la sua preoccupazione per l'impreparazione della classe operaia di fronte al cambiamento:

«...domenica non vi era nulla per aria, neanche il più lontano sentore, nella notte poi all'ora di uscita delle paranze una ventina di giovani marinai aspettano sulla banchina gli altri, che andavano a lavoro e impediscono che s'imbarcassero. Di qui lo sciopero senza alcuna preparazione, strano e violento. Intanto essi stessi non sanno cosa vogliono e fin dove possano spingere onestamente le proprie domande. Discordi ed ignoranti, padroni e marinai avvertono un disagio, gridano volendo rivalersi gli uni sugli altri senza badare che i primi son tutti indebitati e gli altri versano in miseria e non vogliono vedere che la causa della decadenza della classe bisogna cercarla fuori».

Sul piano squisitamente umano Salvemini riconosce l'ascendenza caratteriale di Francesco Picca e pone l'accento sulla marcata traccia etica del suo concittadino, elemento di rafforzamento della propria morale; Don Ciccillo, suo «migliore amico», che «aveva della vita locale lunga esperienza, e l'aveva attraversata rimanendo puro e generoso». Rivolgendosi al giovane Giacinto Panunzio, poi eletto nel 1913 segretario della Sezione molfettese del Partito Socialista, nell'agosto del 1911 Salvemini consiglia la frequentazione di Francesco Picca e di Adelchi Valente, «due uomini intellettualmente e moralmente superiori».

Elemento amplificatore del carattere e acceleratore dell'impegno politico è la passione. La visuale lucida, la schiettezza, la

definizione scarna ma pragmaticamente efficace dello scenario sociale, spingono Don Ciccillo a un racconto entusiasta e a una riflessione seria sui festeggiamenti del 1° maggio 1903:

«Abbiamo passato un 1° Maggio splendido, bello, pieno di vita e di entusiasmo; però nell'accompagnarmi al corteo lungo il cammino facevo delle riflessioni meste, dolorose, forse perché ispirate dall'indole mia per abitudine melanconica, forse dalla realtà dei fatti: era quella la festa del lavoratore, che in quel giorno di risveglio della natura, vuole affermare la sua solidarietà con tutti i lavoratori del mondo col riposo di un sol giorno? Ovvero era la protesta della disoccupazione forzata non di un sol giorno ma di mesi interi contro un ordinamento di cose, contro un governo neghittoso e sordo ai nostri bisogni, alle nostre miserie».

Altro collante poderoso tra i due amici appare il valore della libertà, perfettamente sintetizzato da Picca nell'aprile 1902:

«Sono eccessivamente geloso della mia libertà [...]. Quale che sia la mia fede, questo nessuno potrà mai rimproverarmi, di aver cioè fatto cosa contraria ad un ideale profondamente sentimentale, democratico ed umanitario».

Vorrei fermarmi a questo, cioè al soffio libertario, identico nelle rispettive vite e reciproco nel loro intreccio, fondato sull'etica del bene comune e sull'intransigenza morale di chi deve tutelare quel bene. Quel soffio respirò il giovane Domenico, mio nonno, e in quello stesso soffio vitale si evolvse la formazione di mio padre, Enzo, il cui rigore e la cui inflessibilità sono sistematicamente sfuggiti alla mia comprensione di ragazzo.